

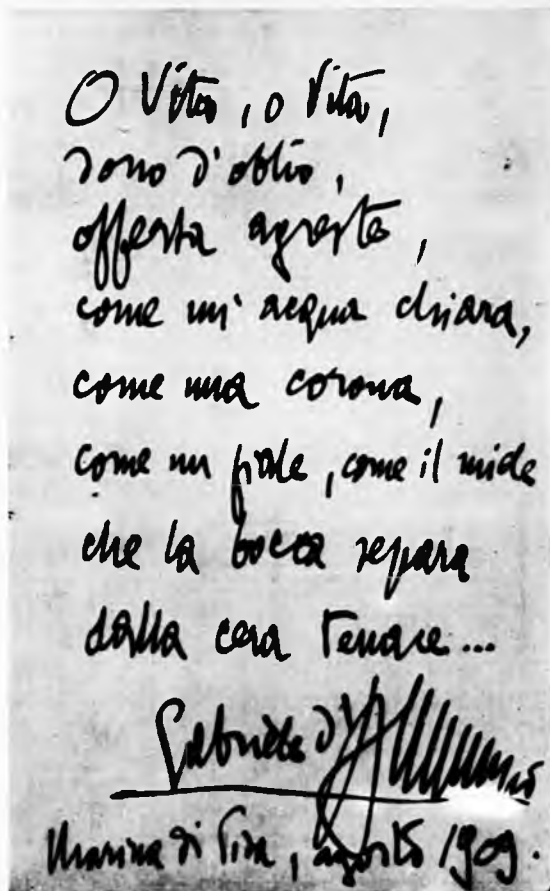
gran diffusione di ori e di velluti, per guardare tutto il contorno, dimentica il primitivo scopo mistico della sua entrata.

Ed ancora nella sua opera è bene discernere quello che è ispirazione nativa, da quello che è ripresa, fissamento o solidificazione di una trovata fortunosa. Perché quello che dicevo prima, del fermarsi cioè su quel suo mondo di miti, i quali lo spingono e lo trattengono tra loro, ed esigono cure grandi per diventare realtà fantastiche compiute, il che è la ragione dell'aver, in arte, spesso evitato la ricerca e l'approfondimento, è quanto lo porta, nella prima parte della sua vita, ad una forma d'arte fortunatissima e splendida, che poi spesso si ripeterà fino a diventare fenomeno culturale.

A parte l'interesse grandissimo di un esame particolare delle sue opere principali, siamo ormai tutti d'accordo sulla preminenza della sua produzione di più di un decennio, all'incirca, dopo il novecento. Ed in quel gran pullulare di scuole nuove e correnti che vi furono allora, ed ancora adesso alcune non sono spente, egli tranquillo rimase con i suoi sogni ed i suoi seguaci, a perseguire quell'unica via larghissima che giovanissimo si era aperto e fino alla morte, si può dire, continuò.

Sui libri delle *Laudi*, soprattutto, si fissò l'attenzione di quanti compresero l'opera sua: e su questi si fissa ancora. Lasciamo da parte le questioni di osservazione totale o parziale dell'opera, frammento o complesso, che son problemi vecchi; ma certo in quel tempo raggiunse la pienezza dei suoi mezzi e la migliore espressione. Ma anche qui, tra i nomi che ci vengono dalla mente durante la lettura (a parte i pensatori, per l'atteggiamento che si è già discusso), oltre a quello di Rimbaud (il primitivo paganeggiante, non il peccatore aspro della *Saison*), pensiamo a Pindaro; e qualche volta, perfino nello splendido libro III, a parte qualche brano dei più famigliari a noi tutti, proprio pensando a Pindaro, sempre seguendo un analogo sviluppo di mito, ci ricordiamo di aver provato quello stesso senso di sazietà che ci prendeva quando, seguendo il Greco, da un'immagine ne nasceva un'altra, e si passava dalla Grecia all'Asia Minore, da Agrigento all'Olimpo, senza soste, sulle ali di una grande fantasia lucida, fredda, spietata; a volte crudele in quell'erigere statue splendide in un paesaggio senz'ombre, tutto solare, dove personaggi senza turbamenti vivevano in luoghi perfetti; e ci prendeva pena per la nostra povera, piccola umanità dimenticata.

Ma quello che il Gargiulo ha chiamato «estetismo superumano», non è che un mezzo per cancellare attraverso facoltà visive ed



O Vita, o Vita,
sono d'oblio,
offerta aperta,
come un'acqua chiara,
come una corona,
come un fiore, come il miele
che la bocca ripara
dalla cara Tenare...
Federico D'Annunzio
Manza di fine, agosto 1909.

uditivo qualche altra nostra sensibilità. Da Pindaro a D'Annunzio, mutato l'ambiente e il modo d'esprimersi, la linea è diritta: le loro espressioni non fanno una grinza, ancora un passo, e siamo in Olimpo. Ma l'elevazione, in questo senso intesa, è egoistica; il poeta, giunto a quell'altezza di lucenti trasparenze, non ha più accanto a sé l'umanità, i modi da cui anch'egli, come tutti, ha preso le mosse: è giunto a quel punto fatale e pericoloso, a cui prima accennavo, per progressivo spogliarsi di scoria, fino a diventare lui stesso un mito, teso alla realizzazione di se stesso, padrone di un'orbita sua a cui fatalmente è condannato; e qui basta quel passo falso, quella nota stonata, perché la statua da magia animata ritorni pietra, e il sole un disco d'oro privo di luce propria.

Una parabola somigliante avevamo già notato in altri, che non è peculiare di D'Annunzio. Già Rimbaud aveva corso un rischio simile, ma la sua crisi si era risolta in un tuffo disperato in allucinazioni e fantasie luttuose, con animo mutato; anche Verlaine, dopo aver corso il pericolo di cadere in un preziosismo di maniera, si buttò ai poemi della conversione, da cui uscì, se non migliorato, almeno mutato; di Wilde ho detto, di quell'improvviso, sorprendente umanizzarsi delle ultime opere; di altri